



LIMITI DELLO SVILUPPO

Quando più significa meno

Dopo avere perseguito a lungo una visione che vede nell'aumento della produzione di cibo la condizione per alleviare la fame, la Fao affronta un necessario rinnovamento. Seguendo forse, finalmente, le indicazioni di studiosi come Wolfgang Sachs o Annette Desmarais

Giuliano Battiston

Ai vari organismi internazionali che si occupano di politiche agricole e alimentari Silvia Pérez-Vitoria nel suo *Il ritorno dei contadini*, non aveva risparmiato critiche anche molto aspre. Ma tra questi, la Fao (l'organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura) si era meritata l'attacco più duro, perché ancorata a quella visione produttivista contestata aspramente anche nell'ultimo saggio dell'economista franco-spagnola, *La risposta dei contadini* (vedi articolo in basso).

Se le critiche alla Fao non sono dunque una novità, più recente è invece la piena e diffusa consapevolezza che questo organismo, istituito formalmente il 16 ottobre 1945 in Québec, abbia bisogno di una profonda rifondazione. Ne è consapevole il brasiliano José Graziano da Silva, che dal prossimo gennaio assumerà la carica di direttore generale, e che, appena eletto, ha sostenuto di voler «condurre a una conclusione soddisfacente» il processo di riforma della Fao. E ne sono consapevoli tutti i suoi dipendenti, soprattutto dopo la pubblicazione, nell'ottobre 2007, del rapporto *Fao. The Challenge of Renewal* («Fao. La sfida del rinnovamento»), commissionato due anni prima dalla Conferenza della Fao (il più alto organo politico dell'organizzazione) a un'agenzia di valutazione esterna e indipendente.

Prospettive obsolete

Primo di questo genere, il rapporto riconosce apertamente i limiti di un'organizzazione «in profonda crisi finanziaria e programmatica», viziata da «una burocrazia pesante e costosa», che la rende «conservatrice e lenta

ad adattarsi e a distinguere le aree di genuina priorità da quelle che sono le ultime tendenze», e invoca una nuova cornice strategica per un ente ridotto «a una forma istituzionale di vita assistita».

Anche il più recente rapporto redatto dal Britain's Department for International Development non risparmia critiche a un organismo che, per essere trasformato in «una istituzione moderna trasparente e responsabile, particolarmente al livello nazionale», avrebbe «bisogno di un profondo cambiamento culturale...». In effetti, prima ancora che alla vulnerabilità istituzionale e finanziaria e alla difficoltà di agire all'interno di un'architettura internazionale tutt'altro che sistemica, i limiti della Fao sembrano rimandare innanzitutto alla sclerotizzazione culturale denunciata da Silvia Pérez-Vitoria: la Fao ha perseguito a lungo, e continua a perseguire, una visione che è stata definita econometrica e tecnologica, basata su una concezione quantitativa dello sviluppo, che si è tradotta nell'invito ad abbandonare «le tecniche agricole tradizionali giudicate arcaiche e poco produttive» in favore della modernizzazione agricola.

False equivalenze

È, questa, una prospettiva analizzata criticamente già da Soulaïmane Soudjay nel suo *La Fao* (L'Harmattan 1996) e più di recente, nel saggio *La Via Campesina* (Jaca Book 2009), da Annette Desmarais, che critica l'idea di «estendere i benefici dello sviluppo mediante programmi di miglioramento tecnologico e attraverso l'aumento della produttività e della produzione». Un'idea – quella che «aumentare la produzione di cibo sia una condizione sufficiente per ottenere la sicurezza alimentare», giudi-

cata parziale persino nel già citato rapporto interno commissionato dalla Conferenza della Fao.

Sta proprio qui, dunque, il vizio di fondo, ideologico, delle politiche della Fao: l'incapacità di sottrarsi al paradigma «sviluppista», quel veicolo concettuale della monocultura economicistica che, ci ha insegnato Wolfgang Sachs con il suo *Dizionario dello sviluppo* (Gruppo Abele 1998), pur avendo subito nel tempo una tornata di inflazione concettuale, non ha smesso di orientare politiche pubbliche e immaginari simbolico-culturali, da quando il presidente americano Henry Truman se ne fece portavoce, nel discorso inaugurale al Congresso degli Stati Uniti del 20 gennaio 1949.

Si tratta di quel paradigma che per tutto il Novecento ha contribuito a naturalizzare l'equivalenza tra crescita economica e giustizia sociale, in base all'assunto che il progresso e la crescita potessero di per sé risolvere le disuguaglianze sociali, sostituendo o rendendo meno rilevanti le politiche redistributive. In questi termini, così come in ambito economico è prevalsa l'idea – quasi monopolistica nel secolo scorso – che «l'espansione della torta economica (crescita del Pil) rappresentasse il modo migliore per alleviare i conflitti economici distributivi tra gruppi sociali» (J. Martinez Alier, *L'ecologia dei poveri* Jaca Book 2009), allo stesso modo, nell'ambito delle politiche agro-alimentari elaborate dal principale organismo delle Nazioni Unite in materia, è prevalso quel modello culturale che «percepisce ancora l'industrializzazione come progresso associandolo ai falsi concetti della produttività e dell'efficienza» (Vandana Shiva, *Il ritorno della terra*, Fazi 2009).

La morte in vita

La Fao ha sposato la logica economica prevalente, anche quando se ne è dissociata apertamente, senza accorgersi – ha sostenuto Jean Ziegler, già *special rapporteur* delle Nazioni Unite sul diritto al cibo, in *Dalla parte dei deboli*, Marco Tropea 2004 – che «puntare in modo circoscritto sull'aumento della produzione non può alleviare la fame perché non altera la distribuzione di potere economico – altamente concentrata – che determina chi può comprare cibo in eccesso». Senza riconoscere quindi

la tautologia che sta a fondamento del sistema alimentare moderno, un sistema che «crea la povertà proprio mentre favorisce l'abbondanza di cibo, determina fame e malattie tramite i suoi meccanismi di produzione e distribuzione», come scrive Raj Patel ne *I padroni del cibo* (Feltrinelli).

I problemi del cibo, la fame, non derivano dalla scarsa produttività dei contadini e dei piccoli agricoltori, dal loro presunto «ritardo» rispetto ai «progressi» dell'agricoltura industrializzata, ma sono l'esito di pro-

cessi di esclusione, come autorevolmente segnalava già diversi anni fa il medico e attivista brasiliano Josué de Castro, tra i fondatori della Fao e suo direttore dal 1951 al 1955, in *Geografia della fame*: «Fame significa esclusione. Esclusione dalla terra, dal lavoro, dalla paga, dal reddito, dalla vita e dalla cittadinanza. Se una persona arriva al punto di non aver nulla da mangiare, è perché tutto il resto le è stato negato. È una forma moderna di esilio. Di morte durante la vita».



CONTADINA INDONESIANA
IN UNA RISAIA A SUBANG
FOTO REUTERS
(BEAWIHARTA)

IN RIVISTA

**«Parole chiave»,
terra e dintorni**

È dedicato alla «Terra», con interventi di Carlo Donolo, Sandro Mezzadra, Giorgio Nebbia, Franco Farinelli, Guglielmo Ragazzino, Guido Viale, l'ultimo numero della rivista «Parole Chiave». Sarà invece la «Fame» il tema del prossimo numero, che conterrà tra l'altro il saggio «Per una critica della Fao», di cui il testo a fianco è una versione rivista e ridotta.